

**Zeitschrift:** Bollettino della Società storica locarnese  
**Herausgeber:** Società storica locarnese  
**Band:** 18 (2014)

**Artikel:** I Leponti nostri antenati  
**Autor:** Scacchi, Diego  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-1034106>

#### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 03.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# I Leponti nostri antenati

DIEGO SCACCHI

Uno storico leventinese del XIX secolo, padre Angelico, pubblicò nel 1874 un'opera in due volumi, intitolata *I Leponti* e dal sottotitolo *Memorie storiche leventinesi*: un libro sulla Leventina, del cui nome si voleva sottolineare l'origine dell'antico popolo che l'abitava, ma che in realtà occupava l'attuale territorio del nostro Cantone, sconfinando pure lungo le rive oggi italiane del Verbano. Nel ricordare come fosse avvolta dall'oscurità dei tempi l'origine dei Leponti, l'autore scriveva:

Senza salire ai tempi mitologici, pure accenneremo come Plinio avesse scritto, che i Leponti si traessero origine da Ercole, che valicando le Alpi Leponzie, vi lasciasse parte del suo seguito, e chiamati con tal nome dalle loro membra arsiccie per cagion della neve infra il seno delle Alpi, ed anche Leponti, chè dal greco suona collocati. Lo stesso Plinio riferisce, che Catone facesse discendere i Leponti ed i Salasi dai Taurisci. Questi Taurisci erano Galli, i quali, secondo Polibio, lo storico amico dei Scipioni, abitavan da ambi i lati i luoghi montuosi delle Alpi. [...] Furono i Taurisci i popoli migratori<sup>1</sup>.

## Gli Indoeuropei

Dopo 140 anni da questa pubblicazione, le idee sono più chiare circa la preistoria e la protostoria di tutta l'Europa, per cui si può risalire alle lontane origini dei popoli che abitarono le nostre regioni prima dell'occupazione definitiva dei Romani, nel I secolo a.C. I Leponti erano un popolo celtico ed i Celti facevano parte della grande famiglia dei popoli indoeuropei, la cui popolazione originaria risale all'incirca al V millennio a.C. ed era ubicata in una regione che varia a seconda degli specialisti che si sono occupati della vicenda. Comunque gli Indoeuropei all'origine occupavano il territorio tra l'Asia e l'Europa: a seconda delle teorie poteva trattarsi dell'India, della Lituania, della Germania settentrionale, dell'Ungheria, delle steppe della Russia meridionale, del Caucaso o dell'Anatolia. L'ipotesi più accreditata, fatta propria da F. Villar<sup>2</sup>, situa questa origine nelle steppe russe, identificandola in quella che fu chiamata la cultura dei Kurgani: un popolo di semi-nomadi che abbinavano l'allevamento all'agricoltura e alla caccia.

Nel V millennio a.C. avvenne una sorta di esplosione del primitivo popolo indoeuropeo che provocò una sua espansione in due direzioni:

<sup>1</sup> PADRE ANGELICO, *I Leponti*, Lugano 1874, pp. 1-2.

<sup>2</sup> F. VILLAR, *Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa*, Bologna 1997.

verso l'Asia, con l'insediamento prevalentemente nella penisola indiana e nell'attuale Iran, dove si affermarono due lingue indoeuropee, rispettivamente il sanscrito e l'avestico, che furono parlate per molti secoli. La seconda direzione fu quella dell'Europa a partire dal Mar Nero per occupare verso il IV millennio a.C. l'Europa centrale e verso il III millennio a.C. altre regioni quali i paesi baltici e la penisola greca. Nel II millennio a.C. l'onda indoeuropea, che nel frattempo si era suddivisa in numerosi popoli con una propria etnia, occupò l'Europa occidentale (in particolare con i Celti) e l'Europa meridionale (in particolare con gli Italici); questi a loro volta erano suddivisi in diversi popoli. Le successive fasi dell'occupazione indoeuropea dell'Europa avvennero comunque con infiltrazioni progressive e con l'assorbimento graduale delle precedenti popolazioni autoctone, affermando sulle stesse le varie lingue indoeuropee e le rispettive culture.

Gli Indoeuropei possedevano un grado di civiltà nettamente superiore a quello delle popolazioni autoctone, per cui con il loro arrivo si verificarono grandi mutamenti. Questi ultimi furono caratteristici di quella che fu denominata l'età del bronzo, che si colloca all'incirca tra la metà del III millennio e la fine del II millennio a.C. La scoperta del bronzo, unita alle nuove culture che caratterizzarono poi le varie parti dell'Europa nei millenni successivi, portò a una mutazione culturale radicale:

Un nuovo complesso di tradizioni si era affermato come risultato di questi movimenti di popolazioni dalla steppa; tradizioni che interrupero quelle dei contadini danubiani, ma contenevano molti elementi che erano destinati a sopravvivere, come tratti distintivi di schemi culturali successivi, durante quasi tutta la preistoria di queste regioni dell'Europa centrale e settentrionale. I guerrieri seppelliti insieme alle loro asce da battaglia con foro per il manico, finemente lavorate, adombrano il predominio, nella preistoria e l'inizio della storia che vi avrebbe fatto seguito, di una aristocrazia di eroi e una casta di guerrieri<sup>3</sup>.

Lo sviluppo della metallurgia, che si accompagna ad altre novità quali l'allevamento del cavallo e la specializzazione nella pastorizia, non concerne solamente l'attività guerriera e di conquista, ma produce anche progressi sensibili nell'agricoltura e soprattutto accentua il bisogno di scambi all'interno della stessa popolazione o tra popoli diversi e quindi la necessità di rapporti commerciali che favoriscono l'estrazione del metallo e il suo trasporto ai posti di lavorazione, con relativa rete di strade. Per cui lo stesso autore sopra citato può ben affermare:

<sup>3</sup> S. PIGGOTT, *Europa antica*, Torino 1976, p. 9.

Cercatori e minatori, commercianti e intermediari, l'organizzazione di spedizioni per mare o di carovane, concessioni e trattati, il concetto di popoli stranieri e di costumi di terre lontane, tutte queste cose e altre ancora accompagnano l'allargamento di conoscenze sociali richiesto da quel salto tecnologico che fu l'ingresso, secondo la vecchia terminologia archeologica, dell'“Età del bronzo”<sup>4</sup>.

Riassuntivamente, e pur con tutte le incertezze derivanti dalla carenza di documentazione e quindi dalla precarietà delle nostre conoscenze per tempi così remoti, si può:

constater que le III millenaire av. J.-C. représente plus qu'une période de mutations économiques et sociales. C'est le moment où ce façonne la physionomie spirituelle de l'Europe de l'âge du bronze, marquée par l'émergence des divinités masculines associée au culte solaire qui feront partie du répertoire iconographique de différents peuples historiques de l'âge du fer d'indiscutable souche indo-européenne<sup>5</sup>.

## I Celti

Questo ampio contesto euro-asiatico ha dato origine a popoli numerosi e diversi, ma con elementi comuni che si ritrovano nelle rispettive lingue (ancora oggi le lingue europee si riconoscono per il loro ceppo comune rispetto alle altre) e nelle rispettive religioni (con divinità, chiamate in modo diverso ma aventi le stesse funzioni e le stesse prerogative). Anche le organizzazioni sociali e politiche dei popoli indoeuropei sono riconducibili nella loro diversità alla triade (tre funzioni) fondamentale studiata ed elaborata da George Dumézil: funzione religiosa e sovrana, guerriera e produttrice.

Dobbiamo ora concentrare la nostra attenzione sul popolo dei Celti. Esso occupò sin dal II millennio a.C. un territorio molto vasto: dalla Francia, alla penisola iberica, all'Italia, alla Svizzera, all'Inghilterra e Irlanda fino a giungere nei territori danubiani. A questa estensione territoriale faceva riscontro una suddivisione in gruppi diversi, ognuno con proprie caratteristiche, pur nella comunanza di origini e di consuetudini, la quale ha indotto un grande archeologo specialista del mondo celtico ad affermare che l'esistenza di:

un héritage celtique, omniprésent et multiforme, est donc commun à l'ensemble des régions de l'Europe qui s'étendent entre l'Atlantique, les grandes Plaines du Nord, les steppes de l'Est et la bordure septentrionale de la Méditerranée. Il

<sup>4</sup> S. PIGGOTT, *Europa* ..., p. 77.

<sup>5</sup> V. KRUTA, *Les Celtes*, Paris 2000, p. 32.

a marqué la vie quotidienne de leurs habitants de génération en génération et, même s'il n'y est plus soutenu depuis près de deux millénaires par l'appartenance à une même communauté linguistique, il continue à exercer son influence occulte jusqu'à nos jours<sup>6</sup>.

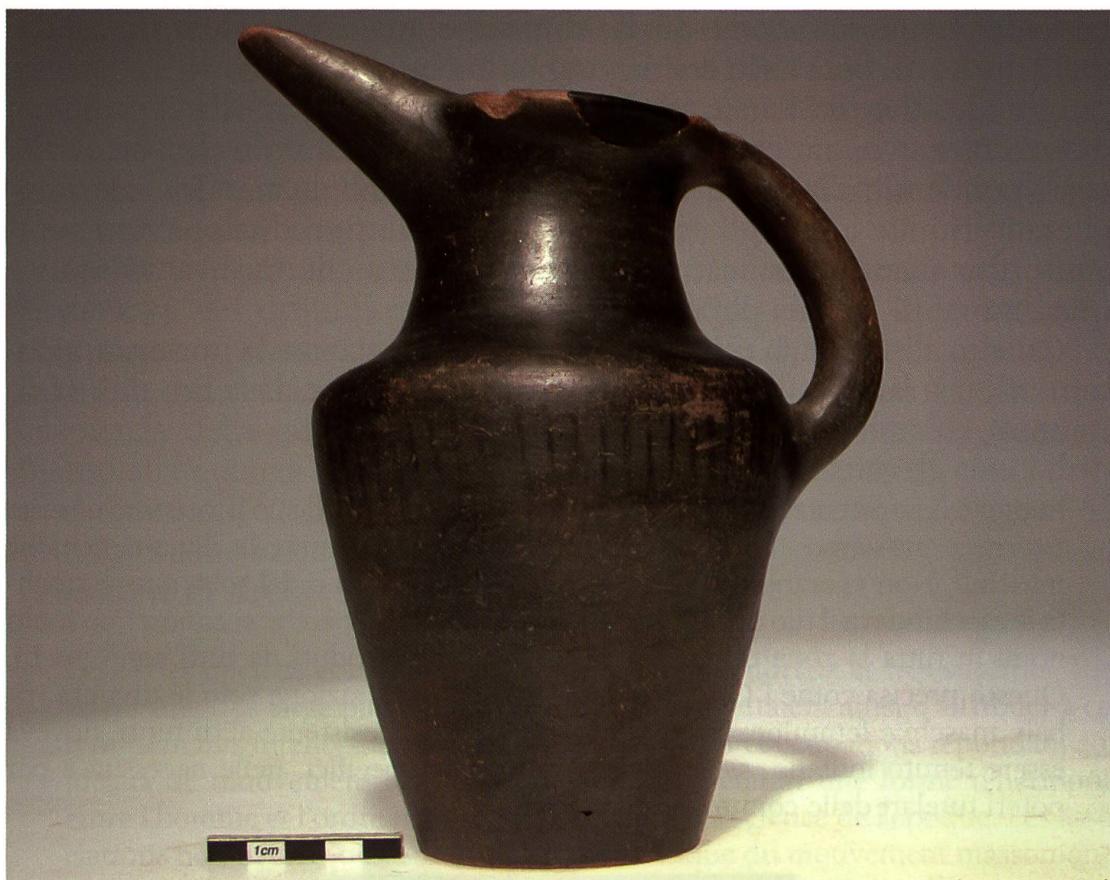
L'epoca della presenza determinante dei Celti su vasta parte dell'Europa da essi occupata e a dipendenza dei periodi differenziati di insediamento sulle rispettive terre è durata all'incirca un millennio e mezzo: dalla metà del II millennio fino alla conquista da parte dei Romani dei territori occupati dalle nazioni celtiche, avvenuta per tutto il corso del I secolo a.C. Questo lungo periodo può essere suddiviso, senza pretese di validità scientifica, dopo un periodo iniziale di assestamento, nel periodo della cultura dei campi di urne (dal 1200 all'800 a.C. ca), della cultura di Hallstatt (dal 800 al 480 a.C. ca) e dal fondamentale periodo della cultura di La Tène (dal 480 a.C. al 30 a.C. ca) che vide l'apogeo della civiltà celtica, in particolare con la formazione degli *oppida*, vere e proprie città cinte da mura. È soprattutto in questo periodo finale che si forma pure quella che Kruta definisce «une identité culturelle spécifiquement celtique».

È giusto d'altronde ricordare che non tutte le nazioni celtiche scomparvero con l'avvento dei Romani. Nell'Irlanda e in varie parti dell'Inghilterra (Galles e Scozia) rimase per lungo tempo, identificandosi con il cristianesimo, una cultura celtica con relativa letteratura. Ancora oggi rimangono delle isole di lingua celtica, più o meno in via di disapparizione: la Bretagna con quattro dialetti introdotti a suo tempo dalla Gran Bretagna, il Galles, dove la lingua celtica è tuttora parlata, l'Irlanda, con alcune zone dove si parla il gaelico, l'isola di Man, pure gaelica, e la Scozia, ove nelle alte terre del nord e nelle isole Ebridi esistono dialetti gaelici.

Come in tutti i popoli dell'antichità preistorica e protostorica, l'organizzazione sociale e in particolare i poteri dei capi non distinguevano tra concezione politica e religiosa<sup>7</sup>: i capi religiosi fungevano anche da capi politici e nella fattispecie dei Celti sono identificabili nella figura dei druidi. Sulla religione dei Celti si diffonde Giulio Cesare nel suo *De Bello Gallico*: nella sua interpretazione, dopo essersi soffermato sull'aspetto ceremoniale e in particolare sui sacrifici, fa un elenco degli dei che si identificano in modo eccessivo con gli dei dell'Olimpo greco e romano. Così cita Mercurio, Apollo, Marte e Minerva. In realtà, proprio perché le religioni indoeuropee avevano parecchi aspetti comuni, derivanti dalla stessa origine, se queste divinità erano effettivamente presenti nella religio-

<sup>6</sup> V. KRUTA, *Les Celtes*..., p. 9.

<sup>7</sup> Si vedano le tesi di George Dumézil.



Brocca a becco d'anatra in ceramica, Gudo  
(Archivio Servizio archeologia, Ufficio dei beni culturali, Bellinzona)

ne celtica (e in particolare quella dei Galli, cui Cesare faceva espresso riferimento), pur se con nomi e funzioni diverse, bisogna però aggiungere un fondamentale substrato naturalistico e magico, che connotava la religione celtica in modo assai diverso da quella romana. Possiamo citare uno storico di questo popolo:

Come è accaduto spesso con gli abitanti più semplici della campagna, i Celti credevano che i mezzi magici invadessero ogni fatto essenziale della loro vita e ciò che li circondava. Prima di tutto si preoccupavano di controllare le forze magiche per trarne vantaggio. Ciò doveva compiersi per mezzo di riti e sacrifici, e recitando racconti mitologici: quelle favole sacre che erano insegnate per commuovere le divinità e per calmare le miserie terrene<sup>8</sup>.

Nella religione celtica non vanno quindi rilevate alcune prerogative delle grandi religioni storiche, come la vita dopo la morte o le relazioni umane con il soprannaturale, e nemmeno si trova un pantheon così esat-

<sup>8</sup> T. G. E. POWELL, *I Celti*, Milano 1996, p. 116.

tamente organizzato come quello romano o greco. L'importanza fondamentale dei riti per i Celti era ravvisabile anche nel calendario, la cui festa più significativa, il Samain, che segnava la fine di un anno e il principio di quello nuovo, era considerato il punto chiave di un ciclo pastorizio, corrispondendo alla fine della stagione dei pascoli: le mandrie e le greggi erano riunite e solo gli animali necessari alla riproduzione non venivano ritualmente sacrificati. Era questo un rito che risaliva ad usanze immemorabili, già dei popoli neolitici.

Quanto alle divinità celtiche è interessante segnalare la presenza, sicuramente estranea alla tradizione delle religioni classiche, del «Dio Buono», chiamato Dagda. Un dio:

buono e competente in tutto. Egli è il padre della tribù, il suo protettore e benefattore, e possiamo dire subito che questo è tipico di tutte le divinità celtiche maschili. Non vi erano dei della guerra, della saggezza o del sole; queste qualità le racchiudeva il dio della tribù. Questo fatto spiega perché si conoscono molti nomi in tutta la zona celtica, mentre gli attributi goduti da tutti sono pochi. Questo precisa come i Celti prendessero in considerazione solo le divinità tribali, maschi e femmine; il mondo soprannaturale, esistente al di fuori, doveva essere tenuto lontano, salvo nei periodi rituali specifici, nelle necessità e per poteri tutelari delle comunità individuali<sup>9</sup>.



Fibula a sanguisuga con anelli e pendaglio in bronzo, Pianezzo  
(Archivio Servizio archeologia, Ufficio dei beni culturali, Bellinzona)

<sup>9</sup> T. G. E. POWELL, *I Culti ...*, p. 118-119.

È da notare come, nonostante la suddivisione dei Culti in diversi popoli, nella religione e nella sua pratica si è constatato lo stesso atteggiamento nelle popolazioni di origine celtica, per cui a giusta ragione Kruta afferma che esisteva un legame intimo tra l'immagine e un mondo di idee, determinate dalla religione, legame che era molto antico e profondamente radicato in tutto il mondo celtico.

Elemento centrale della religione, ma anche della società celtica, era la persona del druido, qualcosa di più e di diverso di un sacerdote e comunque imprescindibile punto di riferimento. L'importanza di questa figura deriva dalla sua stessa denominazione che aveva il significato di «sapienza della quercia» o di «sapienza grande e profonda». Il riferimento alla quercia era anche di tipo materiale, in quanto da essa i druidi tagliavano il vischio per compiere i sacrifici. Comunque la figura del druido rimane in buona parte avvolta dal mistero, come lo indica questa riflessione di Kruta:

Les textes anciens concernant les druides, peu nombreux et très succincts, laissaient une très large place à l'imagination et permettaient ainsi d'attribuer à ces représentants intellectuels des anciens celtes des préoccupations répondant aux idéaux de mouvement de pensée déterminés à établir une forme d'harmonie entre l'homme et l'ordre naturel que découvrait la science de l'époque. Les associations néo-druidiques, sorte de variante celtique du mouvement massonique, réinventèrent ainsi à leur idée des traditions et des cérémonies ordonnées autour des grandes fêtes solaires de l'année<sup>10</sup>.

Più oltre, lo stesso autore specifica la figura e le funzioni di questo personaggio centrale nella società celtica:

Les druides incarnent la fonction sacrée: ils règlent les pratiques religieuses, président aux sacrifices et assurent l'instruction de la jeunesse. Ils sont les seuls à "connaitre la nature des dieux" et servent d'intermédiaires entre ces derniers et le monde des humains; ils sont les détenteurs du savoir fondamental et perpétuent une perception de l'Homme et de l'Univers qui n'est transmise qu'oralement, sous la forme d'une doctrine esotérique. Les candidats à la fonction druidique, recrutés dans les rangs de la noblesse, consacrent une période très longue à la mémorisation des textes sacrés – il est question d'une vingtaine d'année. [...] Les druides ont des priviléges exceptionnels, car ils sont dispensés de l'obligation militaire et de l'impôt<sup>11</sup>.

Tratto fondamentale della religione e della cultura celtica era l'oralità: la storia, le gesta, i miti e le formule rituali erano trasmessi da genera-

<sup>10</sup> V. KRUTA, *Les Celtes* ..., p. 31.

<sup>11</sup> V. KRUTA, *Les Celtes* ..., p. 348.

zione in generazione, come pure le conoscenze filosofiche e scientifiche (nel senso che può essere dato a questi due termini in una civiltà così lontana da noi). Questa caratteristica dell'oralità presso i Celti ha avuto importanti conseguenze per quanto concerne la nostra conoscenza di questi popoli. Infatti, in mancanza di una scrittura, che fu introdotta presso i Celti molto tardi, pochi secoli prima della loro scomparsa, molti elementi importanti per la conoscenza della loro vita sociale e individuale, nonché di fatti salienti nella loro storia, sono andati persi. D'altronde è da rilevare che il metodo della trasmissione mnemonica da una generazione all'altra era una tradizione dei popoli preistorici che vivevano al di fuori di comunità urbane: sappiamo che furono le città i primi centri nei quali la scrittura fu introdotta.

Per quanto concerne l'organizzazione sociale, quella celtica era fondamentalmente oligarchica, con un'élite formata da guerrieri, cui si contrapponeva la casta religiosa dei druidi; al di sotto c'era il popolo. In quest'ultimo, si affermavano in modo particolare gli artigiani, che producevano, già dai primi tempi, oggetti utili all'agricoltura, alla guerra e alle altre attività: la loro funzionalità si accrebbe con il tempo. La classe artigianale acquistò quindi sempre maggiore importanza, come pure la classe dei guerrieri; anche qui vi fu una modifica rispetto alle vecchie dinastie, numericamente limitate, alle quali subentrarono degli eserciti sempre più numerosi.



Olla in ceramica con decorazione a cavallini impressi, Osco  
(Archivio Servizio archeologia, Ufficio dei beni culturali, Bellinzona)

I popoli celtici coltivarono anche le forme artistiche. Evidentemente poco si sa dell'arte del primo periodo, mentre nella cultura di Hallstatt, che presenta un'apparente grande uniformità, derivante dall'età del bronzo, si ritrovano dei temi attinenti soprattutto al culto solare: uccelli acquatici e cavalli sono raffigurati accanto a figure simboliche: svastiche, cerchi concentrici, trisceli, dischi irradianti. Quale contorno appaiono motivi geometrici come triangoli, quadrati, losanghe, semi-circoli che probabilmente contengono pure un loro significato. All'interno di questa concezione generale vi sono comunque differenziazioni, in particolare tra la parte centro-occidentale e quella orientale di questa cultura. Queste forme artistiche vanno comunque inquadrare nella presenza dominante di una divinità maschile associata al culto solare. Nella cultura di La Tène sono abbandonate le forme geometriche, per far posto a una figurazione molto varia, anche se rivolta ad alcuni motivi fondamentali. Nell'arte di questo periodo è presente una notevole influenza etrusca e un influsso orientaleggiante proveniente dalle popolazioni italiche. Tra i temi iconografici si può citare l'albero della vita affiancato da mostri o uccelli.

Si può infine rilevare come i popoli celti, nelle loro suddivisioni etniche, non rappresentassero per nulla una società chiusa. Esistevano notevoli rapporti e scambi commerciali sia all'interno di un singolo popolo, sia con l'esterno del mondo celtico: si possono menzionare a questo proposito i rapporti stretti dei Galli con i Greci di *Massalia* (città greca fondata verso il 600 a.C., l'attuale Marsiglia), nonché i rapporti esistenti tra i Celti dell'Italia settentrionale e gli Etruschi, oltre che coi Greci dell'Italia meridionale. Si presentava insomma un mondo in movimento con reciproci influssi culturali che si sono poi evidenziati negli scavi delle tombe di personaggi particolarmente rilevanti.

### L'Italia settentrionale: Golasecca e gli Insubri

Per quanto concerne la presenza celtica nell'Italia settentrionale vanno distinti due periodi:

- Il primo va dalla metà del II millennio al V-IV secolo a.C.; esso si caratterizza soprattutto per la Cultura di Golasecca (nome derivante dalla località presso il fiume Ticino dove si ebbero i primi ritrovamenti archeologici). Questa cultura è preceduta dalla cultura di Canegrate (che copre il XIII secolo a.C.) e poi da quella chiamata Proto-Golasecca (dal XII al X secolo a.C.). La sua estensione concerneva un territorio molto vasto, confinante a nord con lo spartiacque alpino tra il Reno e il Canton Ticino, a sud con il fiume Po, a ovest con la val Sesia, a est con i fiumi Serio ed Adda. Morfologicamente comprendeva la regione delle Alpi Centrali con

diversi passi: Spluga, San Bernardino, Lucomagno, San Gottardo e Novena, la ragione prealpina e subalpina con i tre laghi: Verbano, Ceresio e Lario e infine buona parte della pianura padana. L'insieme formava un popolo autoctono, i cui eredi furono gli Insubri, che occupavano all'incirca il territorio dell'attuale Lombardia.

- Il secondo periodo va dal V secolo alla conquista romana nel I secolo a.C. ed inizia con l'invasione del territorio italico da parte dei Galli, il popolo celtico dell'attuale Francia<sup>12</sup>. I guerrieri galli si integrarono poi nelle popolazioni autoctone, in particolare negli Insubri, continuando la precedente civiltà celtica. Questo fenomeno, cominciato massicciamente verso l'inizio del IV secolo, ma preceduto da infiltrazioni, interessò non solo il territorio dell'Italia celtica, ma anche quello di buona parte del resto della penisola, causando tra l'altro la fine della presenza etrusca nella pianura padana. Inoltre la cultura di Golasecca si trasformò assumendo parzialmente la connotazione della cultura di La Tène.

La cultura di Golasecca conobbe un notevole sviluppo della vita sociale e dell'economia, che ne fecero la parte più avanzata di tutta l'area celtica. In piena età del ferro, la scoperta di quest'ultimo permise di produrre utensili tecnologicamente migliori di quelli fin allora esistenti con notevoli conseguenze sia in agricoltura, dove l'uso dell'aratro permise un migliore sfruttamento della terra, sia nel commercio, dove l'uso del carro favorì gli scambi a lunga distanza e un notevole aumento dei traffici con effetti non solo economici. Questo sviluppo aumentò poi radicalmente dopo l'arrivo dell'onda gallica: la regione insubrica assunse un ruolo centrale anche per quanto concerne gli scambi commerciali che interessavano gli altri popoli dell'Italia, segnatamente i Greci della penisola, gli Etruschi e Marsiglia. A giusta ragione Kruta sottolinea:

<sup>12</sup> L'esercito gallico, comandato da Brenno, dopo aver occupato il territorio insubrico ed etrusco, penetrò attraverso gli Appennini fino alla città etrusca di *Clusium*, assediandola. Entrò poi in conflitto con i Romani, il cui esercito di quarantamila uomini fu sconfitto, ed avanzò fino a Roma, occupando la città ad eccezione del Campidoglio (387 a.C.). Il ritiro dell'esercito di Brenno avvenne non tanto per il leggendario intervento delle oche del Campidoglio, quanto per un robusto pagamento in denaro sonante, anche perché probabilmente i Galli si rendevano conto che la loro lotta contro una potenza in piena espansione come quella romana era destinata a fallire. Il trattato stipulato tra i Romani e i Galli non impedì d'altronde a questi ultimi di eseguire nuove spedizioni nei decenni successivi. Nel III secolo a.C. ripresero le incursioni galliche contro la potenza romana, che terminarono con la sconfitta degli Insubri e degli altri Galli sull'Oglio nel 223 a.C. La riaffermata supremazia romana determinò poi, tra il II e il I secolo a.C., nell'Insubria un periodo di coabitazione gallo-romana, che prese poi termine con l'integrazione definitiva a Roma: la *lex Pompeia* concesse il diritto latino agli abitanti della Transpadana nell'89 a.C.; l'attribuzione della cittadinanza romana avvenne nel 49 a.C.

le rôle essentiel joué au I siècle av. J.-C. par l'Italie celtique: non seulement en tant que foyer culturel alimenté par les contacts directs avec le milieu gréco-étrusco-italique, mais également en tant qu'élément polarisateur des courants qui fondèrent alors l'unité du monde laténien<sup>13</sup>

per cui lo stesso autore può tirare la seguente conclusione:

Considérée pendant longtemps comme une province marginale de l'aire celtique, l'Italie apparaît en fait, après examen, comme une région cruciale pour la compréhension des phénomènes qui touchèrent au IV siècle av. J.-C. l'ensemble du monde laténien. C'est incontestablement de là que partirent les courants d'influences, particulièrement perceptibles dans le domaine de l'art, qui marquèrent profondément et durablement la culture des Celtes historiques<sup>14</sup>.

Il ruolo centrale dell'attuale territorio dell'Insubria nelle relazioni commerciali dell'epoca fu ulteriormente favorito dall'interruzione del commercio di Marsiglia con buona parte dell'Europa continentale: essa causò un immediato beneficio all'Italia settentrionale, accrescendo lo sviluppo dei traffici transalpini delle popolazioni della cultura di Golasecca, grazie anche al loro controllo dei valichi alpini, già allora punti cruciali del commercio esterno.

A questo proposito è interessante notare come il territorio della futura Svizzera costituisse una «plaque tournante des traffics alpins», per usare le parole di Kruta: sono tra l'altro numerosi i contatti «svizzeri» con l'Italia settentrionale. È ovvio che questi contatti favorirono la penetrazione della cultura di La Tène, propria dei territori celtici dell'attuale Confederazione. La valorizzazione di questa cultura era d'altronde favorita dagli spostamenti di gruppi umani che si verificavano soprattutto nella seconda metà del IV secolo all'interno del vasto mondo celtico.

Un aspetto dell'importanza sempre crescente dell'economia golasecciana e quindi insubrica fu l'introduzione della monetazione celtica nel corso della seconda metà del V secolo a.C., che prendeva le mosse dai coni greci ma aveva precipue caratteristiche da ricondurre alla piena maturità nel frattempo raggiunta dall'arte celtica, che fu in buona parte riprodotta sulle monete.

L'introduzione della moneta negli ultimi secoli della presenza celtica, va ricondotta, oltre che alle esigenze economiche e commerciali, allo sviluppo del mercenariato nel mondo celtico. Si formarono corpi di mercenari soprattutto a dipendenza delle guerre di successione che fecero seguito alla morte di Alessandro Magno (323 a.C.). I Celti ebbero parte

<sup>13</sup> V. KRUTA, *Les Celtes* ..., p. 200.

<sup>14</sup> V. KRUTA, *Les Celtes* ..., p. 211.

preponderante nei circuiti mercenari ai quali facevano capo gli stati la cui potenza economica non era proporzionata alla loro forza militare. Del resto, la società celtica dell'Italia settentrionale continuò ad essere una società guerriera, comprendente una classe militare costituita da una piccola nobiltà terriera, raggruppata in confraternite militari.



Vasi a trottola in ceramica, Locarno-Solduno  
(Archivio Servizio archeologia, Ufficio dei beni culturali, Bellinzona)

Una prerogativa insubrica, almeno dal profilo temporale, rispetto al resto del mondo celtico, fu la nascita di un alfabeto, avvenimento che ruppe con la tradizionale oralità dei Celti. Proprio per questo motivo, essi ricorsero all'alfabeto etrusco, creandone uno comunemente noto come «alfabeto di Lugano». Esso fu adattato e usato a partire dal VI secolo a.C.

Un avvenimento particolarmente importante, che determinò l'evoluzione sociale e culturale dei Celti, fu lo sviluppo urbano, contrassegnato dai già menzionati *oppida*, che creò una vera e propria rete di città. Questo fenomeno fu sicuramente dovuto anche all'intenso sviluppo urbano che, a partire dall'VIII secolo a.C. contrassegnò i territori dell'Etruria settentrionale. La prima agglomerazione a carattere urbano, nel VII secolo a.C., fu edificata in una particolare posizione strategica: nella zona in cui termina il lago Maggiore per continuare con il fiume Ticino, con il relativo controllo del traffico fluviale tra il Po e il lago e i relativi traffici verso i valichi alpini. Un successivo sviluppo fu poi dovuto all'esplosione economica, nella seconda metà del VI secolo a.C., con la relativa creazione di una rete urbana. I traffici da questi territori etruschi verso il nord provocarono pure la formazione di centri urbani nei territori celtici. Questo

fenomeno urbano continuò poi, con accresciuta intensità, dopo la penetrazione gallica. Grazie agli accresciuti rapporti commerciali ed ai traffici di merci e di persone si creò un complesso di centri urbani, facenti capo a *Mediolanum*, cioè Milano, che letteralmente significa centro del territorio, che era stata fondata, in un'epoca imprecisata dell'invasione celtica, da Bellovese, leggendario personaggio nipote dei re dei Biturigi, dopo che i Celti ebbero sconfitto gli Etruschi sul fiume Ticino.

### I Leponti

Il popolo celtico, considerato ormai autoctono, stanziato nell'area del Canton Ticino, ma anche nella val d'Ossola con propaggini fin nell'alto Vallese e con epicentro sulle sponde settentrionali del Verbano, prese la denominazione di Leponti. Documento fondamentale su di essi, in particolare per quanto concerne i ritrovamenti archeologici e i relativi reperti, è il catalogo, in due volumi, della mostra *I Leponti tra mito e realtà* tenuta a Locarno dal 20 maggio al 3 dicembre 2000, ideata e coordinata in primo luogo dal prof. Riccardo Carazzetti, direttore del Dicastero musei e cultura della Città di Locarno (e prezioso consulente del sottoscritto).

Per quanto concerne quanto successo precedentemente all'insediamento dei Leponti nel nostro cantone, possiamo citare quanto scritto nel catalogo sopra menzionato dal curatore della mostra:

L'occupazione umana, che verosimilmente inizia al momento del ritiro dell'ultima grande glaciazione, è avvenuta secondo una sequenza di episodi derivanti da epicentri di origine padana o mediterranea. L'esplorazione pionieristica, la colonizzazione e la sedentarizzazione hanno dato avvio alla formazione di un substrato che in queste terre è divenuto autoctono; nel processo di etnogenesi occorre poi aggiungere una componente fondamentale derivante dall'attraversamento delle Alpi, che avrà ricadute dirette sulle comunità più esposte al contatto con le influenze continentali<sup>15</sup>.

I Leponti erano parte integrante della cultura di Golasecca. Essa fu preceduta anche nel nostro cantone dalla cultura di Canegrate (furono ritrovate tombe a Locarno in via S. Jorio) e quindi da quella denominata Proto-Golasecca, che va dal XII al X secolo a.C., suddivisa in tre periodi: i primi due sono denominati Ascona I e Ascona II, dai ritrovamenti archeologici avvenuti in questo comune. La cultura di Golasecca, a sua volta contraddistinta da diversi periodi, si distingue nel rito funerario dove è esclusiva la cremazione e la raccolta delle ceneri in un'urna, deposta insieme a oggetti di corredo. In seguito, in particolare negli ultimi secoli della pre-

<sup>15</sup> R. CARAZZETTI, *La ricerca di una memoria archeologica per la costruzione di un'identità*, in *I Leponti tra mito e realtà*, Locarno 2000, vol. 1, p. 48.

senza lepontica, si è fatta determinante la cultura di La Tène introdotta nella regione dell'Italia settentrionale dalle invasioni galliche del 388 a.C.<sup>16</sup>.



Orecchini circolari in bronzo con grano d'ambra, Tenero  
(Archivio Servizio archeologia, Ufficio dei beni culturali, Bellinzona)

Caratteristica fondamentale della presenza dei Leponti fu il ruolo di mediatore da essi assunto in particolare con i popoli celtici situati sia a meridione che a settentrione del nostro cantone. Questa prerogativa si manifesta già nei primi tempi:

Durante il Bronzo Finale si verifica un'apertura del mondo protogolasecciano ai contatti e agli scambi con il mondo transalpino nord-occidentale da una parte e con la penisola italiana, in particolare con l'area centro-occidentale (la futura Etruria) dall'altra, che sembra prefigurare quello che sarà in seguito il ruolo storico fondamentale della cultura di Golasecca, trait d'union tra mondo mediterraneo e mondo celtico centro-europeo attraverso i valichi alpini<sup>17</sup>.

Questo ruolo di mediazione negli scambi economici, ma anche culturali, tra nord e sud, divenne sempre più importante, anche tenendo

<sup>16</sup> «A partire dal IV secolo il processo di acculturazione diventò più intenso e rapido. I tipi La Tène si manifestano dapprima nella sfera maschile in connessione con le armi e soltanto dopo alcune generazioni le nuove fogge soppiantano anche nel campo del costume e degli ornamenti le tradizioni locali. Il costume femminile rimane a lungo fedele alle tradizioni locali [...] Dalla metà del III secolo, tutte le fibule sono di tipo La Tène» cfr. M. P. SCHINDLER, R. C. DE MARINIS, *L'età del ferro nel Canton Ticino e nella Mesolcina*, in *I Leponti* ..., vol. 1, p. 179.

<sup>17</sup> R. C. DE MARINIS, *Il Bronzo Finale nel Canton Ticino*, in *I Leponti* ..., vol. 1, p. 142.

conto delle relazioni esistenti tra i Leponti e gli Uberi, abitanti l'alta valle del Rodano, cioè l'attuale Vallese. È su questo asse che si sviluppano pure i contatti economici con Marsiglia:

La fondazione della colonia greca di Marsiglia (600 a.C. ca.), disturbando i traffici commerciali che gli Etruschi intrattenevano con il mondo celtico transalpino già dal VII secolo a.C. tramite l'asse fluviale del Rodano, determinò la valorizzazione di nuove rotte commerciali che sfruttavano i valichi alpini dell'Italia nord-occidentale. Il passaggio di tali traffici attraverso passi situati in territorio lepontico, assai intenso a partire al più tardi dalla fine del VI secolo a.C. [...] costituisce senza dubbio la principale spiegazione dell'alto numero di insediamenti di nuova fondazione che nella Svizzera meridionale si distribuiscono lungo le vie d'acqua e i percorsi che conducevano ai gioghi delle Alpi<sup>18</sup>.

Da non sottovalutare, nel quadro di questi scambi concernenti l'intera Europa, il fatto che, grazie ai valichi alpini da loro controllati, i Leponti godevano di una posizione privilegiata nel commercio tra l'altro dell'ambra, il che procurò loro notevoli ricchezze.



Collana con vaghi d'ambra, Gudo  
(Archivio Servizio archeologia, Ufficio dei beni culturali, Bellinzona)

<sup>18</sup> B. SCHMID-SIKIMIC, *An den Wegen über die Alpen. Minusio und Mesocco: Referenzorte der älteren Eisenzeit in der Südschweiz*, in *I Leponti* ..., vol. 1, p. 241.

Il ruolo economico «internazionale» svolto dai Leponti portò anche, nel corso dei secoli, a un accrescimento demografico. Dagli abitati di piccole dimensioni del periodo protogolaseccchiano che fanno presupporre l'esistenza di piccole comunità di villaggio, nelle quali, secondo la tradizione celtica, il ruolo guerriero era comunque riconosciuto come preminente, si passa a comunità più numerose come lasciano capire i numerosi ritrovamenti archeologici. Citiamo in particolare, per la nostra regione, quelli avvenuti a Solduno e a Minusio, e nel Bellinzonese quelli di Arbedo e di Pianezzo. Nel territorio dei Leponti non si sono comunque riscontrati gli *oppida* (con fortificazioni), assai numerosi presso gli Insubri ad eccezione probabilmente della località denominata Oscela, cioè l'attuale Domodossola.

Per quanto attiene all'economia locale, si deve sottolineare l'importanza, per i Leponti, della coltivazione della vite e della produzione di vino, che può essere fatta risalire all'introduzione di vitigni pregiati da parte degli Etruschi nella pianura padana tra il VII e Il V secolo:

A tecniche provenienti dal sud si deve, con ogni probabilità, l'inizio precoce della coltivazione della vite, che sarebbe diventato uno degli aspetti caratteristici del paesaggio della val d'Ossola e del canton Ticino. L'impianto di questa coltivazione è il risultato di un lungo impegno, teso a domesticare i vitigni selvatici locali o far acclimatare quelli nati in altri climi e, in entrambi i casi, a creare le strutture idonee alla loro crescita rigogliosa. All'inizio ciò avvenne, verosimilmente, in prossimità delle rive del Lago Maggiore, dove il clima era sufficientemente mite anche d'inverno<sup>19</sup>.

Per quanto concerne la lingua parlata dai Leponti, dopo diverse opinioni espresse, alcune delle quali addirittura volevano vedere nella stessa elementi non indo-europei,

a partire dall'opera fondamentale di Michel Lejeune del 1971, “*Lepontica*”, nessuno ha più messo in dubbio l'appartenenza del leponzio al gruppo delle lingue celtiche<sup>20</sup>.

A seguito dell'opera sopra citata si pose il problema del rapporto tra la lingua leponzia con la lingua gallica parlata in Italia: la conclusione di Lejeune era che il leponzio fosse un dialetto celtico autonomo dal gallico.

Un altro aspetto riguarda l'alfabeto, per il quale si deve tener conto anche per i Leponti della natura esclusivamente orale della cultura lin-

<sup>19</sup> P. PIANA AGOSTINETTI, *La Val d'Ossola e le risorse minerali del territorio dei Leponti*, in *I Leponti* ..., vol. 2, p. 107.

<sup>20</sup> F. MOTTA, *La documentazione epigrafica e linguistica*, in *I Leponti* ..., vol. 2, p. 187.



Stele con iscrizione in alfabeto leponzio, Vira-Gambarogno  
(Archivio Servizio archeologia, Ufficio dei beni culturali, Bellinzona)

guistica dei Celti, che è intaccata solo dalle necessità di comunicazione derivanti dagli scambi culturali ed economici interni ed esterni ai singoli popoli. La scrittura si impose quindi come necessità inderogabile, ma non come elemento culturale proprio della mentalità celtica. Filippo Motta, constatando che non esiste «un vero e proprio alfabeto da far risalire ad una qualsivoglia popolazione celtica», afferma che

anche i documenti celtici di ambito continentale sono redatti in alfabeti propri di altre popolazioni e da queste appresi in una fase già relativamente tarda per la storia della celticità. I Galli della Narbonense appresero a scrivere dai Greci di Marsiglia e le loro iscrizioni, comprese tra il III e la metà del I secolo a.C., sono redatte in alfabeto greco<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> F. MOTTA, *La documentazione* ..., p. 183.

Anche i Leponti adottarono, primi fra i popoli celtici, l'alfabeto di un altro popolo, cioè quello etrusco: ne nacque il così detto «alfabeto di Lugano», che è:

la dizione comunemente in uso per designare il sistema alfabetico di stampo etrusco nel quale sono redatte le così dette leponzie *stricto sensu*, le legende di alcune serie monetali padane, delle foci del Rodano e della Val d'Aosta e, infine, i pochi altri documenti epigrafici celtici d'Italia<sup>22</sup>.

Possiamo quindi constatare che l'alfabeto leponzio fu impiegato anche al di fuori dei confini del territorio occupato dai Leponti stessi.

Un'ulteriore dimostrazione dell'importanza degli scambi commerciali interni ed esterni è data dalla comparsa presso i Leponti della moneta: un'apparizione comunque tardiva e dovuta più all'influenza di civiltà esterne che non alla loro iniziativa. Ecco il quadro storico della monetazione leponistica, ma anche del mondo celtico nell'Italia settentrionale:

L'area riconosciuta genericamente come "leponzia" appare quindi solo sfiorata dalla penetrazione della moneta greca nella Padania ed appare, nel IV e III secolo a.C. ancora in una dimensione premonetaria. Sostanzialmente periferica, non sembra interessata da alcuno dei percorsi che attraversavano le Alpi e che hanno lasciato tante tracce nella Valle d'Aosta. Tale situazione sembra modificarsi nel periodo successivo, nel II-inizi I secolo a.C., quando la Transpadana celtica cade sotto il controllo romano, pur rimanendo formalmente autonoma. L'area "leponzia" si mantiene invece del tutto autonoma, probabilmente in una situazione di forte isolamento. [...] Il territorio leponzio proprio – per il quale si possono escludere emissioni locali – era quindi estraneo alle correnti di traffico che utilizzavano la moneta romana. [...] L'area si sarebbe quindi mantenuta a lungo in una cultura premonetaria, nella quale il circolante, proveniente tutto dalle zecche collocate nella pianura, non supportava ancora forme di economia avanzata, alla quale invece avevano ormai accesso le popolazioni oltre il confine<sup>23</sup>.

La presenza della moneta presso i Leponti era quindi un fattore tutto sommato secondario dell'economia, ancora di tipo premonetario. I notevoli scambi che interessavano l'area leponistica erano sicuramente importanti per la popolazione residente, ma non raggiungevano l'intensità e l'importanza, anche monetaria, dell'economia del popolo insubrico e degli altri popoli celtici dell'Italia settentrionale, nella quale esisteva una doppia circolazione monetaria: la moneta celtica da un lato (coniata in argento, imitante tipi esterni) e la moneta romana. Quest'ultima assu-

<sup>22</sup> F. MOTTA, *La documentazione* ..., p. 183.

<sup>23</sup> E. A. ARSLAN, *La monetazione con legende leponzie e la monetazione preromana dell'area leponzia e insubre*, in *I Leponti* ..., vol. 2, p. 223-224.

meva per altro il carattere della moneta forte, utilizzata dalla comunità italico-romana, di fronte alla moneta debole, celtico-padana.

Per quanto concerne il conio vero e proprio, è da rilevare che l'elemento celtico originale si limitava alle iscrizioni in alfabeto leponzio, mentre le raffigurazioni erano ispirate soprattutto dalla monetazione greca: la netta prevalenza iconografica concerneva il leone, presente sul rovescio delle monete di Marsiglia. Una notevole documentazione della monetazione celtica cisalpina è stata presentata a Locarno, nel 1996-1997, in una mostra tenuta a Casorella e curata da Franco Chiesa, un appassionato e competente numismatico ticinese, che ha raccolto in quell'occasione una novantina di monete delle differenti aree celtiche dell'Italia settentrionale. Dal catalogo della mostra (*La monetazione celtica cisalpina*, Locarno 1996) si evince l'esistenza di una moneta padana (celtica), che nel IV e III secolo presenta il leone marsigliese sul verso; una monetazione cresciuta in modo imponente nel II e I secolo, dove compaiono le iscrizioni in alfabeto leponzio, che attestano la loro emissione in area celtica.

## Conclusione

Il mondo celtico dominò l'Europa centrale per circa un millennio e mezzo: un arco di tempo durante il quale comparvero civiltà tecnologicamente più avanzate dei Celti, le quali in particolare possedevano la scrittura che permise di documentarne gli aspetti salienti. Tra queste civiltà due emersero particolarmente: quella greca, già a partire dagli ultimi secoli del II millennio a.C., e quella romana a partire dall'VIII secolo a.C. Soprattutto i Greci, ma anche i Romani, non mancarono di parlare dei Celti, come di altri popoli, trattandoli spregiudicativamente da «barbari»: un'accollita di selvaggi in netto contrasto con la civiltà. Una visione che persistette a lungo e che fu ripresa anche da autori del Rinascimento italiano. Questo modo di vedere, con tale drastica contrapposizione tra civiltà e barbarie, deve essere decisamente contestato.

Il celebre antropologo Claude Lévy-Strauss, parlando dell'umanità, ha sottolineato che essa:

ne se développe pas sous le régime d'une uniforme monotonie, mais à travers des modes extraordinairement diversifiés de sociétés et de civilisations<sup>24</sup>.

Ne consegue che occorre diffidare:

d'un particularisme aveugle qui tendrait à réservier le privilège de l'humanité à une race, une culture ou une société; mais aussi de ne jamais oublier qu'aucu-

<sup>24</sup> C. LÉVI-STRAUSS, *Race et histoire*, Denoël 1952 (riedito 1987), p. 11.

ne fraction de l'humanité ne dispose de formules applicables à l'ensemble, et qu'une humanité confondue dans un genre de vie unique est inconcevable, parce que ce serait une humanité ossifiée<sup>25</sup>.

La storia è fatta dall'apporto che vi diedero tutte le sue componenti, nella coesistenza di culture diverse e anche conflittuali ma confluite in un insieme che va considerato nella sua globalità. Del resto, se i Greci e i Romani hanno lasciato segni determinanti ancora oggi, anche i Celti hanno lasciato importanti vestigia: probabilmente più nelle attuali aree francesi e britanniche che dalle nostre parti, ma comunque anche loro hanno contribuito alla formazione di quello che è il nostro mondo. A ciò hanno attivamente partecipato i Celti, nelle loro varie espressioni: a loro si devono i progressi registrati nell'agricoltura, nei trasporti (uso del carro) e in altri campi, documentati nei reperti scoperti nelle tombe. L'evoluzione dell'umanità non è dovuta a una o a poche civiltà: essa è il frutto della coesistenza e della successione di numerose e diverse culture, ognuna delle quali, secondo le sue caratteristiche, diede il suo apporto. Anche per questo motivo è opportuno rievocare la presenza dalle nostre parti del popolo dei Leponti.

<sup>25</sup> C. LÉVI-STRAUSS, *Race* ..., p. 83.